



Una veduta notturna di piazza del Plebiscito e sotto Cirino Pomicino



Roberto della Noce/Controluce

# Miracolo napoletano per i big di Tangentopoli Alfredo Vito, da pentito a grande elettore

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

NAPOLI *Canta Napoli*. Napoli allegra, spensierata e generosa. Napoli dei grandi ritorni alla politica. Sì, le elezioni regionali in Campania hanno scritto definitivamente la parola fine sulla stagione di Mani pulite. La Tangentopoli in salsa vesuviana è dimenticata, dimenticati i suoi protagonisti più illustri, gli elettori li hanno ripescati dal limbo in cui erano stati ricacciati dalle inchieste e promossi. A pieni voti «onorevoli» (lo statuto della Regione Campania prevede il titolo di on. per i consiglieri).

Paolo Cirino Pomicino è instancabile, in barba ai guai giudiziari e ai fastidi che gli procura quel suo cuore un po' matto, in campagna elettorale ha macinato incontri, riunioni, visite, dato consigli, impostato linee e strategie. Ed ha vinto. «Be', sui dieci consiglieri che Forza Italia ha eletto, almeno tre portano il mio marchio», si è vantato con gli amici più intimi. Insomma, 'o ministro ha di nuovo una sua corrente, per il momento lui è ancora in panchina, ma presto, molto presto tornerà in campo. Prima deve portare a termine la sua fatica letteraria, un libro di memorie che si chiamerà «Il

segreto di Pulcinella», glielo stampa la Mondadori del Cavaliere e, dice chi ha letto qualche pagina, ce ne sarà per tutti. Per i giudici napoletani, innanzitutto.

In attesa del ritorno del ministro, c'è chi già ha conquistato la sua nuova vita. È mister centomila preferenze, al secolo Alfredo Vito, l'oscuro funzionario dell'Enel che fece vedere i sorci verdi ai potenti della Dc napoletana negli anni Novanta conquistando una marea di voti personali. In silenzio si è fatto un suo partito, Democratico cristiano, ovviamente, ha messo su la sua bella lista ed ha preso voti: 94.759, il 3,3 per cento, due consiglieri regionali. Più voti del Cdu di Rocco Buttiglione, il pioniere a Napoli e provincia con 74 mila voti, quasi il 5 per cento. Inutile dire che lui, mister centomila, è raggianti. Anche se, modestamente, dice che si aspettava di più, molto di più.

Ma quei due consiglieri gli bastano, sa che il merito è tutto suo e della sua olettissima macchina elettorale. Che ora, però, qualcuno vuole inceppare. In alcuni seggi di Napoli città, i funzionari della Prefettura hanno scoperto che in ventotto seggi le preferenze andate ai candidati della nuova Dc superano, e di gran lunga, il numero dei votanti. Miracoli napoletani.

Un flash-back: 1992, a Napoli piovono avvisi di garanzia eccellenti. E come se fosse scoppiato il Vesuvio, la tempesta travolge nomi forti della

politica del Caf, il superpartito Craxi-Andreotti-Forlani. Nella bufera finisce anche lui, Alfredo Vito, il «gavianeo» di ferro che con pazienza certissima aveva scalato tutti i gradini della carriera politica superando in preferenze anche il suo maestro Antonio Gava. Anni Novanta, pubblici ministeri applauditi da folle osannanti, cappi agitati in Parlamento. Da Bossi, allora solitario *senatur*, oggi inquilino di rango della Casa delle libertà, comodo condominio dove anche Vito ora ha una sua mansardina. Si rubava su tutto, a Napoli, sulla nettezza urbana, sulla ricostruzione post-terremoto e post-bradissimo, sugli ospedali e finanche sui morti. Alfredo Vito sente il tintinnio delle manette e decide di pentirsi. Va dai magistrati e vuota il sacco, parla per sette lunghissime ore: è il primo pentito della politica. Poi scrive a Giorgio Napolitano, Presidente della Camera, e si dimette da deputato: «Mi dimetto da deputato, me ne vado dal mondo della politica, sono disgustato». Nel '93, infine, dopo la condanna a due anni, mister centomila decide di restituire il «bottino»: Un miliardo alla Procura, quattro al Comune di Napoli. «Li utilizzeremo per i bambini», promette Antonio Bassolino fresco di elezione a sindaco. Altri tempi, tempi di sciagura nera, oggi, invece, è l'ora radiosa della resurrezione. Per Aldo Boffa, fedelissimo di Vito, uno dei due consiglieri regionali eletti dalla nuova Dc. L'elezione lo ha cambiato, oggi è

un uomo nuovo. Certo, ha ancora qualche grana in sospeso con la giustizia, ma non è più il politico un po' *grossier* che trattava con i potenti napoletani posti e incarichi.

«O capogruppo chi so piglia». Favolosi anni Novanta, Caf imperante dovunque, politica rude e spartizioni che passavano sul filo di telefonini intercettabilissimi. Una battaglia rivista napoletana, «La Voce della Campania», pubblica una conversazione tra Boffa e un altro potentissimo inter-

locutore. C'è da mettere in piedi una giunta proprio alla Regione. I due vengono subito al sodo: «Nujje amma fa il segretario regionale e il segretario provinciale. Sceglino uno, l'altro lo scelgo io». E Boffa: «Sì, ma 'o capogruppo, chi so piglia?». E avanti così, a discutere di posti e di assessori, a dare giudizi su questo o quell'amico di partito («chille è nu puorc») e a trattare. Su tutto. Tempi della vecchia politica che ritorna prepotente in Consiglio regionale. E il vecchio che avanza grazie alla Casa delle libertà. «Vedo le solite bocche famelicche aggirarsi sotto Palazzo San Giacomo», disse Bassolino ritirando le dimissioni da sindaco e scongiurando le elezioni anticipate per il Comune. Forse non aveva torto.

PAR CONDICIO Nuovo stop per «Circus». Non andrà in onda, martedì 25 aprile, la puntata del programma di Michele Santoro. La decisione è di Rai Uno che, sentito il parere dell'ufficio legale dell'azienda, ha riscontrato un mancato rispetto della legge sulla par condicio. La trasmissione prevista, nella puntata del ritorno in tv dopo due mesi di pausa, doveva essere dedicata ad un'analisi dei problemi della leadership della sinistra, ma non sarebbe stato trovato un equilibrio nella presenza dei rappresentanti delle forze politiche, cosa che probabilmente avrebbe influen-

RADICALI

## Bonino: per la legge elettorale basta votare il sì al referendum

ROMA La legge che dovrebbe uscire dal referendum del 21 maggio, secondo i radicali, «autoapplicativa», ovvero non ci sarebbe bisogno di correggerla in Parlamento. Nel secondo giorno della riunione dell'Assemblea straordinaria all'Hotel Ergife, i radicali rispondono alla posizione espressa da Fabio Mussi, capogruppo Ds alla Camera, a nome della maggioranza, su referendum e legge elettorale. È Marco Cappato, il coordinatore di dimissionario del partito, a dichiarare a nome di tutti la «netta contrarietà» verso le affermazioni di Mussi, ovvero che dopo il referendum il centrosinistra si sarebbe impegnato a presentare in Parlamento una nuova proposta di legge elettorale utile già per le elezioni del 2001. E la contrarietà dei radicali, nemmeno a dirlo, «radicale», continua Cappato: «Il referendum è stato accolto dalla Corte Costituzionale perché la legge che ne deriverebbe è autoapplicativa, cioè potrebbe essere immediatamente utilizzata per rinnovare la Camera dei Deputati. Se prevarranno i Sì significherà che gli italiani avranno scelto un sistema uninominale maggioritario sul modello anglosassone». Cambiare la legge,

popolare. Ci opporremo in ogni modo ad un simile colpo di mano partitocratico».

Nel pomeriggio è intervenuta ancora Emma Bonino, che questa volta punta a recuperare attenzione sul maggioritario nel centrodestra: perché per raggiungere il quorum ai prossimi referendum non bisogna «demonizzare il Polo», anzi sarà necessario «convincere gli elettori del centrodestra che l'esito positivo dei quesiti conviene anche loro», perché un maggioritario forte aumenta la «capacità di governo». Basta con la «demonizzazione», quindi, «che li farebbe arroccare di più, ma dovremo spiegare loro che nel caso del referendum sociale, se dovessero passare si troverebbero con la riforma già fatta. Invece se si perdono o non si fanno, sarà difficile fare queste riforme». Bonino è comunque tornata ad attaccare Berlusconi: «È stato chiaro che aveva l'obiettivo del mio annientamento politico, di averla mia testa e su questo ci si è messo di buzzo buono, anche grazie al combinato disposto con D'Alma che mi ha fatto sostituire dal professor Monti alla carica di commissario europeo».



Controluce

PAR CONDICIO

## Nuovo stop per «Circus» di Santoro Secondo Rai Uno non è equilibrata

ROMA Nuovo stop per «Circus». Non andrà in onda, martedì 25 aprile, la puntata del programma di Michele Santoro.

La decisione è di Rai Uno che, sentito il parere dell'ufficio legale dell'azienda, ha riscontrato un mancato rispetto della legge sulla par condicio. La trasmissione prevista, nella puntata del ritorno in tv dopo due mesi di pausa, doveva essere dedicata ad un'analisi dei problemi della leadership della sinistra, ma non sarebbe stato trovato un equilibrio nella presenza dei rappresentanti delle forze politiche, cosa che probabilmente avrebbe influen-

zato il voto per i ballottaggi nelle amministrative, domenica 30.

«Non andremo in onda». A rivelarlo è lo stesso Santoro, piuttosto risentito: «Avevamo invitato Antonio Di Pietro, Massimo Cacciari, Piero Fassino e lavoravamo da giorni alla costruzione di un contorno con tutto ciò che di giornalistico interveniva su questa materia, di assoluta attualità. L'ufficio legale Rai ci ha appena scritto che considera ciò una violazione della par condicio. Rispettiamo questa decisione e l'interpretazione prudente di una legge che non ha riscritto

di loro, ma lamentiamo il disagio

di non avere alcuna chiarezza su cosa l'azienda chieda al mio formidabile gruppo di lavoro».

Rai uno, in una nota, risponde che «le regole della par condicio sono stabilite da una legge e valgono per tutti. L'azienda ha il dovere di farle applicare. Per il resto Santoro affronta problemi che sono di competenza della rete da cui dipende».

Ma il conduttore vuole spiegare il suo disagio: «Fino a dicembre siamo andati in onda saltuariamente, e da gennaio solo cinque puntate di «Circus» sono riuscite ad avere cadenza settimanale. Tra l'altro, dal punto di vista degli ascolti, quelle puntate hanno conciso con una netta affermazione delle reti Rai».

Una trasmissione sfortunata. «Circus», andata in onda solo 11 volte, era stata spostata dal 30 al 25 aprile. Delle cinque puntate previste di «Circus» sono state trasmesse soltanto tre, con rammarico degli spettatori, aggiunge il conduttore. Il tono è pacato, ma il risentimento è forte, da parte di Santoro, che chiede alla sua azienda quale tipo di trasmissioni deve preparare: se «documentari, inchieste di docu-fiction o sulla storia della Repubblica alla Sergio Zavoli», oppure «possiamo raccontare l'attualità. Non vorrei che fossimo diventati una foglia di fico».

Perché adesso il tema di attualità è «la sconfitta del centrosinistra. Parlare d'altro significa tradire le aspettative del pubblico. Se Fini e Berlusconi mi dicono di no, non posso fare la puntata? Mi sembra che l'argomento non sia certo favorevole al centrosinistra». E aggiunge: «Vespa ha potuto fare 100 puntate, io devo fare tutta la par condicio in una. Ci vorrebbe una par condicio anche degli approfondimenti».

Insomma il conduttore e lo staff di «Circus» si sentono «mortificati, per di più per ragioni misteriose».

La Rai, però, ha deciso di bloccare anche la messa in onda di «Alcatraz», la striscia quotidiana di Diego Cugia, con la partecipazione di Francesca Neri. La trasmissione, secondo l'azienda, conteneva riferimenti politici non in linea con le regole dettate dalla par condicio in vista dell'appuntamento referendario.

SEGUE DALLA PRIMA

## SOLO COSÌ MOSCA...

grado di proteggere con uno scudo, più o meno impenetrabile, il territorio americano ed europeo da attacchi nucleari di qualsiasi provenienza. Mosca è contraria a questo sistema che conferirebbe agli Stati Uniti una superiorità strategica definitiva e toglierebbe alla Russia l'ultima dimensione globale che le resta, quella di superpotenza nucleare. Se gli Usa spiegano un sistema di difesa che rende, almeno in parte, inutile le armi atomiche dei suoi potenziali avversari, la Russia, dopo essere stata ridotta a potenza politica, economica e persino militare di secondo livello, si troverebbe a perdere l'ultimo carattere di superpotenza globale che le resta, quello nucleare.

Putin sa che la Russia non è, per ragioni economiche e organizzative, minimamente in grado di varare un programma di riarmo in grado di annullare la superiorità strategica che gli Stati Uniti acquisirebbero con lo scudo antimissile. Per questo ha deciso di giocare, con tempestività, l'unica carta che ha: quella politica. Per que-

sto non si è limitato a giocare in difesa e far notare che lo scudo americano viola nello spirito, se non nella lettera, il vecchio Trattato Abm firmato nel 1972 da Usa e Urss, che vieta, appunto, l'allestimento di un sistema di difesa contro i missili balistici. Non si è limitato a ribadire il concetto che sta alla base del Trattato Abm, secondo cui ogni sistema di difesa dai missili balistici rompe un equilibrio consolidato ed efficace, sia pure retto sul terrore, vanificando la deterrenza e creando una pericolosa instabilità. Non si è limitato neppure a far approvare, ieri, dal suo Consiglio di sicurezza, la nuova dottrina militare che non esclude il primo colpo (e quindi la guerra) nucleare in caso di minaccia alla Russia. Il nuovo e dinamico presidente ha voluto anche e soprattutto giocare all'attacco. Sgomberando il campo da ogni possibile alibi, politico e militare, americano. E facendo votare in soli sette giorni alla Duma sia la ratifica del Trattato Start II per la riduzione degli arsenali nucleari (14 aprile) che la ratifica del Trattato Cbt contro i test nucleari (21 aprile). Dimostrando cioè che la Russia non ha retropensieri ed è pronta ad andare fino in fondo, purché in partnership e in pari dignità con gli Usa, nella politica di disarmo nucleare.

Vladimir Putin sta dunque facendo di necessità virtù. E sta cercando di costruire sulla intrinseca debolezza della Russia una politica militare (e una politica estera) molto forte. Con queste mosse, infatti, la Russia non solo riacquista un ruolo e una credibilità internazionale. Ma mette gli Stati Uniti in grande imbarazzo. Se, infatti, con la ratifica del Trattato Start II, lo scorso 14 aprile, la Russia si è limitata a recuperare un ritardo rispetto agli americani, che lo avevano già ratificato, con la ratifica di ieri del Trattato contro i test atomici, la Russia si pone davanti agli Usa, perché proprio lo scorso anno il Senato americano, con una decisione inattesa e inspiegabile (se non in termini di politica interna), rifiutarono di ratificare, quel trattato atteso dal mondo e voluto dal presidente Clinton.

Così da oggi è la debole Russia a tirare la volata verso il disarmo atomico. E gli Stati Uniti si ritrovano nella condizione di doversi giustificare davanti al mondo. Sarà sufficiente questo abile ribaltamento di posizioni realizzato in pochi giorni da Putin a neutralizzare lo scudo americano e a riconfermare l'ultima dimensione globale, la dimensione nucleare, dell'erede della superpotenza sovietica?

PIETRO GRECO

## PANTANI, È FRODE...

Solo lo sdegno resiste, ma è un po' come una reazione automatica di vecchi principi inculcati. Nemmeno son certo che si tratti di una prerogativa della nostra cultura italiana. Non so che quella norma, del furto con destrezza, ha da anni pervaso i comportamenti sportivi. È il doping? Uffa che barba! Si è il doping uffachebarba. Be', lo ammetto, uno si può stufare se deve ricominciare ancora una volta da capo questo discorso. Io mi sono stufato. Però il fenomeno sussiste e le sue forme si fanno sempre più sofisticate, con l'amplinarsi degli interessi, soprattutto in gioco, dello sport. Fino a modificare la sostanza morale stessa, la cosiddetta «cultura», dello sport, coinvolgendo anche i più giovani e gli «amatori»: ciò che vale è il successo, anticamera o salone del profitto, comunque ottenuto.

Sono stanco di ripetere da anni a ogni occasione, e le occasioni piovono una via l'altra, che le regole e le finalità dello sport sono ormai cambiate radicalmente, da quando l'unica nozione e quindi l'unico modello di sport che abbiamo è quello professionistico. Per

il quale la competizione risponde solo alle leggi dell'industria e del commercio che la governano. Succursali industriali. La prima conseguenza è che gli atleti, da soggetti che erano, sono diventati degli oggetti, macchine, quindi disumanizzate. Ce ne rendiamo conto quando ogni domenica vediamo l'immaginazione mortificata in favore delle tattiche, per esempio. Non ci si diverte più. Né a giocare né ad assistere. Basta vedere, ammesso che se ne abbia lo stomaco, una trasmissione come il *Processo di Biscardi*, che per i giovani è una lezione di maleducazione continua e di disonestà intellettuale al limite dell'istigazione a delinquere, per rendersi conto che i tempi di Sparta non sono così lontani. Però quel balame, perpetua offesa alla grammatica e alla sintassi italiana oltre che all'intelligenza dei bipedi, non è casuale, ma appartiene alla nuova moralità, cioè alla nuova (nuova?) cultura, sportiva e no, dell'Italia-Laconia.

Non fa dunque meraviglia che in siffatto clima atleti e società (società che corrompono e conciliano la dignità degli atleti, pagandoli di conseguenza) badino solo al risultato, da ottenersi con qualunque mezzo, a qualunque prezzo. D'accordo, ma chi paga? Pagano davvero solo gli atleti, o mai troppo spesso sottoposti alle più

rischiose manipolazioni del loro corpo-macchina. Il doping è il figlio naturale dell'ideologia dominante, tanto industriale-commerciale che politica. Anche se siamo portati a cancellare dalla memoria ogni riferimento e quindi ogni responsabilità: io non c'entro, io non c'ero, io non so... Abbiamo dimenticato certe vittorie delle nazionali tedesca orientale e cinese, alle quali guardavamo con scandalizzato sdegno?

Queste riflessioni non nascono dal nulla, ma da una circostanza «spartana»: il pm di Forlì ha rinviato a giudizio Pantani per «frode sportiva». Comunque vada a finire il procedimento, la novità giuridica arriva come la conseguenza dell'evoluzione del fenomeno sport. Se le regole appartengono al diritto commerciale, come di fatto appartengono poiché lo sport le ha adottate, falsificare l'etichetta di una gara è come vendere vino al metano sotto l'etichetta «Barbera». Perciò credo che il pm di Forlì abbia sbagliato indicando il reato quale «frode sportiva»: avrebbe dovuto più coerentemente dire «frode commerciale». È un capitolo nuovo che si apre in ritardo. Infatti la storia del ciclismo di questo mezzo secolo corrisponde, in parallelo, alla storia dei procedimenti chimici di sofisticazione (o di «frode»)

della macchina-uomo. In termini brutali è la storia del doping, incominciata con la simpamina per diventare, oggi, una vera e propria scienza. Nomi illustri, illustrissimi, sull'altro nero, da Coppi ad Anquetil a Simpson a Merckx... A Pantani? Ho troppo tifato per lui al suo Tour per avanzare adesso giudizi. Solo ipotesi: che il suo sistema ematico sia, per sua natura, a rischio. Rischio mortale, dicono i medici, che non l'hanno sospeso per «droga», sia chiaro, ma perché, correndo in quelle condizioni, c'era il pericolo che ci rimanesse secco. E che possa rimanerci ancora (non è del resto l'unico caso, ci dicono le cronache italiane). M'auguro che venga assolto a Forlì, ma la domanda resta: val la pena mettere la vita come posta di una competizione sportivo-industriale? L'intreccio del melodrama incomincia da qui. Personaggi e interpreti: il campione, Pantani; i medici, che rilevano una anomalia rischiosa per la sua vita; il «padrone», che deve fare i conti con i suoi interessi economici e con i principi umanitari; il pm di Forlì che, con questa vicenda, arricchisce di un nuovo (?) reato la giurisprudenza; coro misto di maestri spartani e dottori in chimica farmaceutica. Chi dirige l'orchestra e il coro? Musica di Gioacchino Rossini. FOLCO PORTINARI

